

GIO VANNI 15

E' uno dei brani più belli del vangelo di Giovanni e se ben compreso cambia radicalmente il nostro rapporto con Dio e di conseguenza la nostra relazione con gli altri.

Giovanni è l'unico evangelista che non ha la narrazione dell'ultima cena come la riportano Matteo, Marco e Luca, cioè con le azioni e le parole di Gesù sul pane e sul vino. Ma è, in realtà, l'evangelista che più degli altri, ne esplora la ricchezza del significato.

Praticamente tutto il vangelo di Giovanni è in chiave eucaristica, cioè di spiegazione e comprensione di questo passo essenziale nella vita di Gesù e nella nostra vita di credenti.

Nel capitolo 15, che è il discorso che segue l'ultima cena, (secondo Giovanni, l'ultima cena inizia al capitolo 13 con la lavanda dei piedi), l'evangelista parla degli effetti dell'Eucarestia e della comunione con Dio.

Gesù comincia rivendicando la pienezza della condizione divina. Il problema che Gesù ha con i suoi discepoli e che loro sono arrivati a capire che Gesù è un profeta, che è un inviato di Dio, che è anche il Messia, ma accettare che in Gesù ci sia la pienezza della divinità, questo no, questo è troppo difficile per loro.

Nel capitolo precedente (**cap.14**) Filippo arriva a dire: "*Signore, mostraci il Padre e ci basta*". E Gesù risponde: "*Chi vede me vede il Padre*". L'evangelista qui si rifà a ciò che ha scritto al termine del Prologo, con una affermazione perentoria: "*Dio nessuno l'ha mai visto, solo il Figlio ne è la rivelazione*" (**Gv.18**). Cioè l'evangelista fa un invito al lettore: centra la tua attenzione su tutto quello che leggerai in Gesù. Tutto quello che coincide con quello che sai di Dio lo mantieni, tutto quello che si distanzia o lo contraddice, lo abbandoni. E sono molte le cose da abbandonare.

Quindi la comunità di Gesù non è arrivata ancora a comprendere l'identità di Gesù.

La religione ha messo un abisso tra Dio e l'umanità, allora Gesù non perde l'occasione per rivendicare la pienezza della sua divinità dicendo: "*Io sono*"

Non è soltanto un'affermazione di esistenza: è il nome divino (Mosè, quando si trova di fronte al rovetto ardente, di fronte a quel fatto misterioso con la divinità che pensa di avere davanti, chiede: "*Chi sei?*")

E Dio non risponde con un nome, perché il nome indica l'identità, ma con una attività che lo renda riconoscibile: "*Io sono*". Da quel momento, dal libro dell'Esodo, "*Io sono*" è passato a significare il nome di Dio. Allora, Gesù si presenta nella pienezza della condizione divina. "*Io sono la vera vite*". Se Gesù è la vera vite, significa che c'è un'altra vite falsa.

L'evangelista prosegue nelle sostituzioni che Gesù fa nel suo vangelo. Gesù si è già dichiarato "*il vero pane che viene dal cielo*", quindi non la manna. Gesù si è dichiarato "*la vera luce che illumina il mondo*". Adesso si dichiara "*la vera vite*". La vite era la pianta che, simbolicamente, rappresentava il popolo di Israele.

Per Gesù si sta per preparare una nuova alleanza: mentre l'antica alleanza era riservata a un popolo, al popolo di Israele, la nuova alleanza di Gesù ha un respiro universale, il suo orizzonte si allarga a tutta l'umanità.

Allora, appartenere al popolo di Dio, al popolo di Gesù, non dipende dalla razza, dalla religione, ma dall'adesione a Gesù. Allora Gesù dice: "*io sono la vera vite*", quindi il vero popolo di Dio.

"*E il Padre mio è il vignaiolo*". Quindi Gesù stabilisce molto bene i ruoli specifici: lui è la vite e il Padre è il vignaiolo.

Poi Gesù dichiara: "*Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo toglie*".

Naturalmente questa immagine della vite e dei tralci vuole indicare la relazione che Gesù ha con i suoi.

Allora Gesù dice “*ogni tralcio*”, quindi ogni discepolo, e sottolinea “*che è in me*”. Cosa significa? Che chi è componente di questa comunità che è in me, e che quindi partecipa a questa eucarestia, cioè che si ciba del pane della vita, ma poi non si fa pane per gli altri, non porta frutto, e “lo toglie”. Secondo Gesù e, come ripreso dagli evangelisti, la vita di una persona ha due aspetti, e sono due i termini che gli evangelisti adoperano per significarli. Uno è il termine “bios” (da qui la nostra parola “biologia”), che indica la vita fisica, una vita che ha un inizio, ha un suo sviluppo e poi inizia il declino fino al disfacimento totale; ma c’è un’altra vita, che gli evangelisti indicano con il termine “zoe”, che invece indica quella vera, quella che continua per sempre. Anche questa ha un inizio, ma, quando l’altra comincia il declino, questa continua a vivere per sempre. Cos’è che unisce e distingue queste due vite?

La vita biologica per crescere ha bisogno di essere nutrita; la vita interiore, quella che dura per sempre, quella che gli evangelisti chiamano “*vita eterna*”, per crescere deve nutrire gli altri. Quindi nella vita della persona, nella vita del credente, sono necessari questi due aspetti, in equilibrio tra loro: essere nutriti, per nutrire gli altri.

C’è il rischio che nella comunità, Gesù sta parlando della sua comunità ci siano delle persone talmente concentrate su se stesse, persone che vedono solo i propri bisogni e le proprie necessità, che si nutrono degli altri, si nutrono di questa linfa vitale che scorre attraverso Gesù e che scorre attraverso la comunità, ma poi non pensano a farsi pane per gli altri. Sono magari delle persone molto religiose, ma tutte preoccupate della propria santità, della propria perfezione spirituale, talmente prese e occupate dal Signore, che poi non hanno tempo di occuparsi degli altri.

Allora la sentenza di Gesù ora è drammatica: “*ogni tralcio che in me*”, quindi uno, pur appartenendo alla comunità cristiana e pur cibandosi della linfa vitale, che è Gesù, chi prendendo questo pane poi non si fa pane per gli altri “lo toglie”, perché è un parassita, un tralcio inutile. Quindi, pur ricevendo la linfa, non lo traduce in amore per gli altri, è un parassita.

Però è il Padre che compie questa azione. Non compete agli altri tralci, neanche compete a Gesù. Gesù è colui che comunica questa linfa vitale senza condizioni. E’ il Padre che sa se questa linfa vitale poi la traduce in amore e in vita per gli altri. Quindi il compito di eliminare il tralcio inutile non compete alla comunità, ma al Padre.

Questa seconda parte del versetto è importantissima. Se capiamo questo la nostra vita cambia, perché cambia il rapporto con Dio e il rapporto con gli altri.

“*E ogni tralcio che porta frutto lo pota (lo purifica) perché porti più frutto*”.

Qui l’evangelista fa un gioco di parole nella lingua greca, che non è possibile rendere in italiano. Potremmo dire, forzando un po’ il testo, che il tralcio che non porta frutto il Padre lo epura. Quello che porta frutto lo depura. Una inesatta traduzione e una errata interpretazione, hanno portato a tradurre questo verbo con “potare” (“*e il Padre lo pota*”). E da qui si è dato il via a tutta una mistificazione dell’azione di Gesù.

Quante volte, nei momenti difficili della vita, quando si entra in contatto con quelle persone che sono da evitare in quei momenti, le persone pie, devote, quelle che sanno tutto su quello che fa il Signore, e su quello che non fa, ci si è sentiti dire: “E’ il Signore che ha dato una potatura alla tua vita”.

Niente di tutto questo. L’evangelista non sta parlando di “potare”, ma il verbo che adopera è “purificare”.

Quello che l’evangelista sta dicendo ha un raggio d’azione straordinario. L’unica preoccupazione del discepolo di Gesù è nel ricevere questa linfa vitale, cioè l’amore del Signore, traducendolo in altrettanto amore, in fonte di vita per gli altri. Quello impurità che appartengono al tralcio, cioè quei difetti, quegli elementi negativi, quelle tendenze, che crediamo che possano impedirci di portare frutto, non siamo noi che le dobbiamo eliminare, e neanche gli altri tralci le devono far osservare. Il Padre ci pensa lui, perché è interesse del vignaiolo che il tralcio porti più frutto.

E' il Padre che individua in un tralcio quelle impurità, quelle sporcizie e quelle escrescenze, ed è lui, con delicatezza, che elimina, in maniera progressiva, crescente e continua, tutto quello che al tralcio può impedire di portare frutto, affinché il tralcio stesso porti più frutto.

Questo significa un cambio radicale della nostra esistenza e nei rapporti con Dio. Non è più necessario "l'esame di coscienza" per individuare i nostri difetti, le nostre colpe, gli elementi negativi e centrare tutta la nostra attenzione per sforzarci di eliminare quel difetto, di soffocare quella tendenza, di eliminare quello che ritenevamo nocivo. Non c'è niente di più tremendo in una persona che concentrarsi su se stesso, sulla propria idea di perfezione spirituale, sulle proprie virtù. Non bisogna concentrarsi su se stessi, ma orientarsi verso gli altri e concentrarsi sugli altri. Allora questo dà piena serenità. Tutti abbiamo degli aspetti che sono negativi, dei limiti, dei difetti, delle tendenze che probabilmente sono nocive per la nostra esistenza, ma noi non ce ne dobbiamo occupare, perché dal momento che ce ne occupiamo ci distraiamo da quello che è l'unico compito nostro, preoccuparci degli altri.

Se stiamo a guardare dentro noi stessi, non possiamo vedere gli altri, quindi ci distraiamo, sprechiamo energie che andrebbero usate a favore degli altri, per cercare di individuare la parte negativa che è in noi e poi rischiare di fare danni irreparabili. Perché se noi individuiamo nella nostra vita un elemento che riteniamo, perché così ci dice la società o la morale, o la religione, che sia nociva e impegniamo tutti i nostri sforzi per eliminarlo, possiamo sfilare quel tessuto che era l'asse portante della nostra vita e squilibrarla in maniera definitiva.

Allora, Gesù ci invita a non preoccuparci. Abbiamo tutti delle imperfezioni, degli elementi negativi, il nostro compito è: vivere per rendere felici gli altri, vivere per fare il bene degli altri. Se ci sono degli elementi che possono impedire di portare frutto o di comunicare vita agli altri, sarà il Padre che li eliminerà, non noi. E se un aspetto negativo rimane, si vede che agli occhi del Signore non è impedimento a portare frutto.

Giovanni, nella sua prima lettera dice: *"Anche se il tuo cuore (il cuore nella cultura ebraica è la mente, la coscienza) ti rimprovera qualcosa, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa"*.

Ci sono degli aspetti, che la morale e la religione ritengono peccati, ma a volte l'occhio del Signore e la morale, non coincidono.

E vediamo che quello che era negativo 50 anni fa, oggi è permesso. Quanti aspetti che noi riteniamo negativi, forse tra 50 anni non lo saranno più.

Allora non sprecare energie per tutto questo!

L'unico impegno: vivere per il bene degli altri.

Se c'è un aspetto negativo, è il Padre che, in maniera crescente, continua e progressiva, ce lo eliminerà, perché è suo interesse che porti frutto.

Non c'è niente di più devastante, di più negativo per una persona dell'idea della perfezione spirituale.

Nessuno di noi si accetta così com'è. Tutti ci impegniamo per essere diversi. Ma poi, quando commettiamo uno sbaglio, quando commettiamo un peccato, la realtà ci apre gli occhi e ci fa vedere che siamo ben lontani dal progetto della perfezione spirituale. E ci arrabbiamo con noi stessi e con gli altri. Mentre in una sana relazione con il Signore, il peccato, la colpa, vengono visti in maniera tranquilla: "Signore, ho sbagliato, ricominciamo da capo".

Gesù invita al dono di sé. E il dono di sé è totale e immediato quanto è grande il proprio cuore.

Quindi Gesù ci dà grande serenità. Quegli aspetti della nostra vita che noi reputiamo negativi, lasciamo che ci pensi lui ad eliminarli, perché è suo interesse eliminare dalla nostra vita ciò che ci impedisce di portare frutto. E se il Padre non lo elimina, si vede che ai suoi occhi questo non è negativo. Ci dobbiamo solo preoccupare di comunicare vita agli altri.

Gesù aggiunge: *"Voi siete già mondi, per la parola che vi ho comunicato"*. E ciò che questa parola ha annunciato non è una dottrina, ma è stato un gesto: la lavanda dei piedi.

Gesù, per far partecipare i discepoli alla cena con lui si offre come pane e vino, il suo corpo e il suo sangue, non pretende che siamo “mondi”, puri, ma è l'accoglienza di Gesù che rende puri. E' la partecipazione alla cena quella che purifica il discepolo. Non è vero che ci dobbiamo purificare, per partecipare alla cena, ma è il partecipare alla cena ciò che ci purifica.

Questo è un orizzonte completamente nuovo. Gesù, ed è questo il succo, potremmo dire, di tutto il vangelo, non si offre come un premio che ci siamo meritato perché siamo puri, ma si offre come un regalo, un dono. Il regalo non dipende dai meriti di chi lo riceve, ma dal cuore di chi lo dona. Allora Gesù dice: *“Voi siete già mondi”*, quindi c'è una purezza iniziale che è dovuta a questo fatto della parola che ci è annunciata, e la parola annunciata è che Dio si fa amore e si mette a servizio.

Poi Gesù continua con quello che è un verbo ripetuto una decina di volte, quello di “rimanere”, cioè di “dimorare”. *“Rimanete in me e io in voi”*. Gesù, e Gesù è Dio, non è una realtà esterna a noi verso la quale noi dobbiamo orientare la nostra vita, ma una realtà interiore. Il Dio di Gesù chiede di essere accolto nella nostra vita per fondersi con noi e dilatare la nostra capacità di amare. Più noi amiamo e più lui ci dona questa energia per dilatare la nostra capacità di amare.

Non c'è più un santuario dove andare per incontrare Dio, ma noi, la nostra vita, è l'unico vero santuario dove si realizza l'amore di Dio.

Quello che Gesù sta dicendo è straordinario e cambia la relazione con Dio. *“Rimanete in me e io in voi”*, Cioè ognuno di noi diventa l'unico vero santuario dal quale si irradia l'amore di Dio.

“Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me”. E' necessario che questo flusso continuo di linfa vitale che scorre da Gesù nella nostra vita non conosca interruzione, perché ogni interruzione rischia di bloccarla o diminuirla.

E, ripete Gesù: *“io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto”*. Ma questo frutto non è soltanto il nostro sforzo. C'è tutta una collaborazione: Gesù che ci comunica la sua linfa; il Padre, che quando vede qualcosa che impedisce di portare frutto, subito lo elimina; noi che ricevendo questa linfa, contenti di portare più frutto, sappiamo che la volta successiva questo frutto porterà ancora nuove capacità di frutto. Questo in un crescendo. Questa è la fecondità e la vita del credente.

“Perché senza di me non potete far nulla”. Gesù si rifà ad un testo di Ezechiele.

“Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano”. Tra i tanti esempi che si potevano fare, tra i tanti alberi che poteva prendere per questo esempio della linfa che scorre tra i rami e produce frutto, Gesù ha preso questo perché rappresenta il popolo di Israele e perché la vite è l'unico albero da frutto il cui legno non serve a niente.

Dice il profeta Ezechiele: *“Che pregi ha il legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta? Si adopera forse quel legno per farne un oggetto? Ci si fa forse un piolo per attaccarci qualcosa? Può essere utile a qualche lavoro anche quando era intatto?”*

Quindi il legno della vite non serve a niente, serve solo per portare i grappoli, per fare frutto. E' un legno che o dà frutto, o è inutile. Allora Gesù sta indicando che nella nostra vita o portiamo frutto o siamo delle persone completamente inutili, ci inaridiamo, cioè siamo senza Spirito e veniamo eliminati.

E promette Gesù: *“Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato”*. E' incredibile come siamo abili nel manipolare il vangelo e a selezionare la parte che ci interessa e ci fa comodo, e dimenticare o cancellare quella che si ritiene impegnativa.

Quando si chiede a qualcuno qual è l'insegnamento di Gesù sulla preghiera, tutti sanno *“chiedete quel che volete e vi sarà dato”*. Ma si dimenticano le condizioni! E' vero che Gesù ha detto:

“chiedete quel che volete e vi sarà dato”, ma dice *“Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi”*. Forse è per questo che molta gente rimane male e non ottiene.

Gesù mette delle condizioni:

1° - *“se rimanete in me”*, cioè dando adesione a questa linfa vitale, quindi in un impegno di opere che comunicano vita, senza escludere nessuno da questo raggio d'amore.

2° - *“Se le mie parole rimangono in voi”*, non soltanto Gesù, ma tutto il suo messaggio.

Gesù dice: *“Chiedete quel che vorrete e vi sarà dato”*, perché il Padre vede in queste persone il prolungamento dell'azione del Figlio e il Padre collabora con il Figlio perché porti più frutto.

“In questo è glorificato il Padre mio”. In passato si è reso gloria a Dio costruendo cattedrali sempre più ambiziose, sempre più lussuose. A maggior gloria di Dio si sono compiute stragi, si sono uccise persone.

“In questo è glorificato il Padre mio” che portiate molto frutto.

“Glorificare” significa *“manifestare visibilmente”*. E Dio si manifesta visibilmente là dove c'è una crescita traboccante di amore. Non nel lusso, nella grandezza, che sono proiezioni delle ambizioni e delle frustrazioni degli uomini.

“E diventiate miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore”. Il Padre ha amato Gesù attraverso il dono dello Spirito. Gesù invita a una identità e comunione con Dio che è quella che produce una fusione con la divinità. Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio.

Non c'è più un Dio a cui andare, ma con Dio e come Dio andare verso gli altri. Quindi rimanendo in questo amore, ma non per rimanere in una misura contemplativa, ma in una misura dinamica verso gli altri.

“Se osserverete i miei comandamenti”. Nell'ultima cena, al capitolo 13, Gesù ha detto: *“Vi lascio un comandamento nuovo”*, uno. Ora Gesù parla di *“comandamenti”*.

Il termine *“nuovo”* nella lingua greca si esprime in due maniere: una che indica ciò che è aggiunto nel tempo, e lo adoperiamo anche nella lingua italiana, che è *“neos”*. *“Neos”* *“nuovo nel tempo”*.

L'altro termine greco *“Kairos”*, non indica qualcosa nel tempo, ma una qualità migliore che sostituisce tutto il resto.

Gesù non dice: *“Vi lascio un nuovo comandamento”* che si aggiunge a quelli di Mosè, ma parla di *“comandamento nuovo”*, cioè un comandamento migliore che eclissa tutti gli altri.

E questo comandamento è: *“Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato”*.

Gesù comanda una cosa che non può essere *“comandata”* all'uomo. Agli uomini si può comandare di servire, di obbedire, ma non di amare! L'amore è un fatto interiore. Gesù chiede di amare e dice che è un comandamento, non perché si tratta di un comandamento, ma per sostituirlo e anteporlo ai 10 di Mosè.

Nella comunità di Gesù c'è un solo comandamento, che, per la qualità, sostituisce, eclissa tutti gli altri.

Gesù qui non parla di *“un comandamento”*, ma dei *“miei comandamenti”*, non fa un elenco di comandamenti, c'è un unico comandamento: *“amatevi tra di voi come io vi ho amato”*, cioè l'amore totale, definitivo della croce.

E Gesù ha amato lavando i piedi ai discepoli, cioè servendoli. L'amore non è reale se non si traduce in servizio verso gli altri.

L'amore che si fa servizio, le traduzioni concrete, pratiche di questo unico comandamento, hanno valore di comandamenti. Ecco perché Gesù non le elenca, ma tutte quelle azioni che partono da questo unico comandamento, un amore che si fa servizio agli altri, tutto questo, per Gesù, ha valore di *“comandamenti”*.

“Questo vi ho detto, perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”. Ecco qual è la volontà di Dio.

In passato, purtroppo, per delle deformazioni del messaggio di Gesù, la parola di Dio è stata associata più al dolore che alla gioia, alla felicità.

La parola di Dio è più facile associarla alla sofferenza che alla gioia. Dai vangeli appare che la gioia, cioè la felicità degli uomini, appartiene alla volontà di Dio, quindi la volontà e che qui, in questa vita terrena, raggiungiamo una pienezza di gioia talmente completa, talmente grande, che possa traboccare, per poi comunicarla agli altri.

Potremmo dire con un termine semplicistico, ma reale, che l'incontro con il Signore ci renda ancora più felici di essere al mondo. L'unica cosa che lui ci chiede è: *“adesso fa in modo che ogni persona che tu incontri si senta ancora più felice di essere al mondo”*. Allora, non la sofferenza, non la penitenza, non la mortificazione: tutte parole che non appartengono al vocabolario di Gesù, ma la gioia!

Non è possibile essere seguaci di Gesù ed essere tristi. Se una persona è triste, sia chi sia, significa che non è stata minimamente sfiorata dalla Buona Notizia di Gesù. Perché Gesù, alla conclusione di tutto questo, dice: *“Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi”*?

Perché ha risolto il problema con Dio. La religione faceva sì che l'uomo si sentisse sempre in colpa nei confronti di Dio, che caricava l'uomo con tutta una serie di leggi, di precetti da osservare, e per quanto uno cercasse di essere in regola, c'era sempre qualcosa che non riusciva a praticare, c'era sempre una mancanza, una colpa e si sentiva sempre con un grande senso di indegnità.

La religione rende le persone tristi, perché con il suo carico di leggi, di prescrizioni, fa sì che la persona non si senta mai all'altezza del Signore, le manca sempre qualcosa.

Con Gesù, nella fede, si rende l'uomo pienamente felice.

Dice Gesù: *“Vi ho detto questo”*. Che cosa?. Non ti preoccupare, hai un problema, hai un difetto, hai un elemento che ritieni negativo? Non preoccuparti, pensa ad amare gli altri. Se ciò che tu ritieni negativa, è un vero problema, il Padre lo elimina. Se non lo elimina è segno che ai suoi occhi non è negativo. Ci sono persone che, per tutta la vita, si sono sentite in colpa in base a certe norme religiose. Persone che hanno soffocato la propria affettività per delle interpretazioni sbagliate del messaggio di Gesù, quando sentono questo, è una vera resurrezione.

E' una vera rinascita, e veramente la Parola del Signore può compiere miracoli. Quindi, questa gioia nasce dal fatto che il credente si sente amato e accettato così com'è, non come lui vorrebbe essere, e neanche come gli altri lo vorrebbero. Ma il Signore lo ama così com'è, perché il suo amore è un amore che non va meritato, ma è un amore che viene regalato.

E, concludendo, Gesù dice: *“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io vi ho amati”*. La gioia di sentirsi amati conduce i discepoli a mettersi a servizio degli altri.

Ed ecco la relazione nuova, inaudita, che Gesù, che è Dio, vuole avere con noi.

“Nessuno ha un amore più grande di questo, dare la vita per i propri amici: Voi sarete miei amici, se farete ciò che io vi comando”. E poi continua: *“Non vi chiamo servi, ma amici”*.

“Amicizia”, è questa la relazione che Gesù vuole che abbiamo con lui. Amicizia, non quel rispetto ossequioso verso una divinità. Perché queste parole di Gesù sono vere, e nessuno le mette in dubbio, però c'è sempre una eccezione: sì, però è sempre Dio, quindi con rispetto; amicizia, ma con le dovute cautele, non prendiamoci troppa confidenza!

Gesù dice che la relazione che vuole con noi è l'amicizia. L'amicizia suppone un rapporto di parità. Una prova se la vostra relazione con Gesù è di amicizia: in occasione di una colpa, di uno sbaglio, di un peccato, cosa facciamo?

Quella è la prova se siamo in amicizia con lui. Quando si sbaglia con un amico, se è un vero amico, non attende che noi gli chiediamo scusa, ma è lui per primo che non tollera che tra di noi ci sia questa frattura, questa ruggine.

Se è un vero amico sarà lui a venirci incontro, a metterci una mano sulla spalla e dirci: *“Lascia perdere, tutto è passato, continuiamo ad andare avanti!”* Se è un vero amico.

Invece quante storie si fanno nei confronti di Gesù quando pensiamo di aver sbagliato, di aver peccato, di aver commesso una colpa. Significa che questo rapporto di amicizia tra noi non c'è.

L'amicizia rende la vita del credente, più ricca.

Chi è l'amico? E' quella persona sulla quale in qualunque momento, in qualunque occasione e circostanza, uno sa di poter contare e, soprattutto, se è vero amico, è quella persona, forse l'unica, alla quale ci possiamo presentare senza maschera, così come siamo, perché l'amico ci accetta così come siamo.